

# Alexandriani e dintorni

Anno XVIII  
numero 5  
MAGGIO 2022



# In questo numero:

IL SALUTO DELLA PRESIDENTE

di Emiliana **CONTI**

p.3

L'EDITORIALE

di Gian Paolo **CASSANO**

p.4

**VIA PULCHRITUDINIS**

ITINERARI IN MONFERRATO

di Federica **BENZI**

p.6

**DONNE FAMOSE (E MENO FAMOSE) IN MONFERRATO E DINTORNI**

ITINERARI IN MONFERRATO

di Silvia **PEROSINO**

p.9

**FONTANILE: IL PAESE DOVE I MURI RACCONTANO**

RACCONTANDO...

di Pier Carlo **GUGLIELMERO**

p.14

**MERIDIANE DI MORTE.**

CURIOSITA' STORICHE

di Mauro **REMOTTI**

p.18

**IL RE DEL GRANO**

ALLA SCOPERTA DEI BALCANI

di Graziano **CANESTRI**

p.22

**UCRAINA VS. RUSSIA : LE RADICI DI UNA CRISI**

VOCIDAL MONFERRATO

di Eugenio **GASTALDO**

p.24

**MONTALDEO: UNA BATTAGLIA DI CONFINE, DAL TONO EUROPEO**



di Emiliana CONTI

**Cari amici e soci,**

ci avventuriamo nel mese di maggio, sperando che il sole sempre più caldo invogli alla ragionevolezza tutti coloro che, in questo triste periodo, hanno in mano i destini del mondo, indirizzandoli sulla via del dialogo e della pace; questo è il nostro auspicio e la nostra speranza, poiché la nostra esistenza, sia pur costellata di contraddizioni, non merita questa immane sofferenza.

**Il nostro Circolo**, nel trascorso mese di aprile, ha cercato di dare un sia pur minimo contributo, organizzando nell'antica officina del **Castello di Piovera**, un concerto benefico finalizzato alla raccolta fondi pro Ucraina, in sinergia con il **comitato alessandrino della Croce Rossa Italiana e dell'I.C. Galilei di Alessandria**; una manifestazione che ha raccolto oltre 6.000 euro, un piccolo contributo per dare ulteriore speranza ad un popolo martoriato.

Pochi giorni fa, inoltre, abbiamo celebrato **l'anniversario della nascita dello scrittore albese Beppe Fenoglio**, cronista di una resistenza che ha interessato anche il nostro Monferrato durante il secondo conflitto; l'evento, tenutosi nel comune di **Cerrina Monferrato**, è stato molto apprezzato e non mancherà di farci riflettere sulle gravità delle guerre, in qualunque parte del mondo si verifichino. Ora proseguiamo nella nostra attività di divulgazione, sempre con lo sguardo verso il futuro.

Vi ricordo due appuntamenti decisamente interessanti avvenuti in questi primi giorni del mese:

venerdì 6 maggio 2021, nel salone comunale di **Cerrina Monferrato**, abbiamo discusso del mistero della Sacra Sindone con il prof. **Pio Pannone e la dott.ssa Antonella Festini**; sabato 7 maggio 2021, nel salone della pro loco di **Ottiglio**, gli stessi studiosi ci hanno intrattenuto sul mito e sulla storia del cavaliere Templari.

Come vedete non ci fermiamo, continuiamo nella nostra missione nella speranza di regalare qualche momento di serenità e di accrescimento culturale.

Vi lascio alla lettura del nuovo numero, Vi attendo numerosi ai nostri appuntamenti e vi auguro tanta serenità per il futuro.

## VIA PULCHRITUDINIS

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 2,1-12)

*“In quel tempo, vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». (...) Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». (...) E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. (...) Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto (...) chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.”*

Il miracolo (o meglio il segno, come dice Giovanni) delle Nozze di Cana è la terza “epifania” del Signore, come ricorda la tradizione e segna l'inizio del suo ministero pubblico e quindi del suo manifestarsi al mondo. Ciò si pone in continuità con la festa del battesimo del Signore che ha chiuso il ciclo liturgico natalizio. Ci permette così di ritrovare l'unitarietà dei tre momenti che anticamente erano celebrati nella festa dell'Epifania e della quale si trova ancora oggi traccia nell'antifona al Magnificat dei Vespri, dove si ricorda che «*tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i Magi al presepio, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano*».



di Gian Paolo CASSANO  
direttore responsabile



A coglierne tutta la ricchezza con una forza straordinaria è Paolo Veronese in una tela gigantesca, (larga quasi 10 m. e datata 1563 ed ora conservata al Louvre di Parigi), stracolma di personaggi e piena di straordinari dettagli. Il pittore vissuto nel XVI ed è stato uno tra i più importanti esponenti del Manierismo.

Era stata commissionata al Veronese dai Benedettini per decorare il muro del refettorio del monastero presente nella Basilica di San Giorgio Maggiore a Venezia, dove rimase fino a quando Napoleone nel 1797 conquistò Venezia e trasportò la preziosa opera nella capitale francese.

Paolo Veronese non si limita a dipingere una tradizionale riproduzione della storia, ma fa di più: ambienta il racconto nel 16° secolo, in pieno Rinascimento!

E' una festosa e grandiosa festa di nozze; si nota al centro il tavolo con Cristo (dipinto con un'aureola sul capo), Maria ed i discepoli (vestiti con gli abiti del loro tempo), mentre la schiera degli altri invitati porta vesti sontuose ed eleganti, dai colori brillanti e motivi ricercati, legati alla moda del Cinquecento.

Gesù è il personaggio principale, anche se sembra un po' complesso riconoscerlo all'interno di questa scena dove nessun personaggio sembra prestargli attenzione. Dietro, sulla balaustra, si notano i servitori: una donna sta aspettando i piatti da servire, un uomo sta osservando lo svolgersi del banchetto e un altro sta portando sulle sue spalle carne animale da consumare durante il banchetto. Sembra che esista un legame tra gli uomini che preparano la carne e Gesù: questi si trovano esattamente sulla stessa verticale, alludendo al futuro sacrificio di Cristo. La coppia di sposi seduti al lato sinistro del tavolo sono una forte metafora di quanto il prestigio sociale sia inutile di fronte al prestigio spirituale: nonostante siano gli effettivi protagonisti della festa, non siedono al centro, dove invece sono collocati Gesù, la Vergine e gli apostoli. Un ulteriore oggetto che segna la distinzione tra divino e terreno è la clessidra, posta in primo piano sul tavolo a simboleggiare la fugacità della vita.

L'architettura presenta tratti tipicamente classici: le colonne, perfetti esempi degli ordini dorico e corinzio, il cortile centrale, racchiuso da una balaustra decorata e lo sfondo, un cielo azzurro macchiato da alcune nuvole bianche, nel quale si scorge una torre anch'essa in stile classico. Esemplare è anche la presenza di elementi caratteristici del periodo rinascimentale, che si conciliano armoniosamente con lo stile classico: al centro della composizione sono presenti strumenti a corda tipici, quali liuto, violone e viola da gamba.

In Veronese si riscontra la volontà di conciliare due ambiti in eterno contrasto: il sacro e il profano; dove il primo miracolo compiuto da Gesù Cristo viene così impiegato per rappresentare la fastosa e spettacolare nobiltà veneziana.

La scena è ricca di particolari e mostra nella sua ambientazione una commistione di dettagli antichi e contemporanei, sorprende la presenza di ben 133 personaggi, dipinti con una straordinaria dovizia: aristocratici, servi, soldati, cani, giullari. Tra questi si riconoscono, in primo piano, un gruppo di musicisti, tra cui il pittore stesso, con una tunica bianca e Tiziano, intento a suonare il contrabbasso; secondo alcuni critici sono presenti altri personaggi illustri quali Eleonora d'Asburgo, Francesco I di Francia, Maria I d'Inghilterra, Solimano il Magnifico, Vittoria Colonna, Carlo V.

Occorre ricordare lo straordinario uso che Veronese fa del colore, poiché accostando colori complementari porta all'interno della sua opera una luminosità fulgente.

Commenta Fedor Dostoevskij: *“ Ah, quel miracolo, quel caro miracolo! Non il dolore, ma la gioia della gente è venuto a visitare Cristo e compiendo un miracolo per la prima volta ha contribuito alla gioia della gente. «Chi ama la gente, ama anche la loro gioia...» Questo ripeteva ogni istante il defunto, era uno dei suoi pensieri più importanti... Non si può vivere senza gioia, dice Mitja... Già, Mitija... Tutto ciò che è vero e bello è sempre colmo di perdono per tutto, anche questo era lui che lo diceva...”*. *“E Gesù le dice: Che ho da fare con te, o donna? L'ora mia non è ancora arrivata. Dice la madre ai servitori: tutto quello che vi dirà, fatelo.”* (F. DOSTOEVSKIJ, I fratelli Karamazov)

## DONNE FAMOSE (E MENO FAMOSE) IN MONFERRATO E DINTORNI.

L'idea di scrivere questo articolo è nata coniugando esperienze personali e spunti differenti, che intendo qui citare: la mostra allestita presso il Duomo di Casale Monferrato, dal titolo *Spirituali, colte e generose: storie di donne dal passato*; il libro della scrittrice Cinzia Montagna, *Donne fuori dalla storia*; la visita del paese di Frassineto Po, in occasione della quale il Signor Girino della Accademia di cultura "Bernardino Cervis" oltre ad illustrare le bellezze architettoniche del paese, aveva illustrato l'attività di una scrittrice originaria di Frassineto, *Teresah*. Nondimeno, la visita del paese di Moncalvo, con le sue preziose chiese, è stato un ottimo spunto per parlare, partendo da *Orsola Caccia*, di donne artiste nate nel nostro territorio in tempi passati.



di Federica BENZI

Di certo questo articolo non rende sufficientemente onore alle numerose donne che, più o meno conosciute, sono nate ed hanno operato nel nostro territorio, tuttavia vuole, in qualche modo, proporre una riflessione sulla figura femminile come era considerata in passato e come è stata rivalutata nei tempi presenti, nella sua funzione e nei suoi molteplici ruoli.

Non è stato semplice scegliere da chi iniziare, pertanto ho deciso di seguire l'ordine cronologico.

Ho certamente, e non volutamente, omissis chissà quanti altri nomi, per questo il presente articolo potrebbe essere il punto di partenza di un argomento successivamente di nuovo affrontabile ed ampliabile.

Buona lettura!



### UNA DONNA ABILE, CORAGGIOSA E GENEROSA: ANNA D'ALENÇON.

Ultima figlia di Renato di Valois, duca d'Alençon, sposa Guglielmo IX del Monferrato nel 1508; dal loro matrimonio nasceranno Maria, Margherita e l'erede Bonifacio IV.

Anna regge il Marchesato di Monferrato dal 1518 fino all'improvvisa morte del figlio, nel 1530; il cognato Giovanni Giorgio Paleologo la affianca per qualche anno.

Fautrice del matrimonio della figlia Maria con Federico II

Gonzaga, Anna vive un momento difficile quando il matrimonio viene sciolto in seguito all'accusa di tentato omicidio dell'amante del marchese di Mantova, Isabella Boschetti. Alcuni anni dopo, quando Federico II Gonzaga tenta di ritornare sui suoi passi considerando nuovamente di convolare a nozze con Maria, quest'ultima muore improvvisamente. Anna d'Alençon, a questo punto, decide di puntare comunque sui Gonzaga per il matrimonio dell'altra figlia, Margherita.

Nel 1533, muore il cognato di Anna, Giovanni Giorgio Paleologo, così Anna viene confermata dall'imperatore Carlo V governatrice del Monferrato.

In seguito a svariate e faticose vicende che interessano il Marchesato, e ormai avanti negli anni, Anna sceglie di ritirarsi a vita privata presso il monastero delle Suore domenicane di Santa Caterina d'Alessandria; muore a Casale Monferrato pochi giorni prima del suo compleanno. Viene sepolta presso il monastero di Santa Maria delle Grazie, in Casale.

Nell'immagine, possiamo ammirare Anna d'Alençon in un ritratto di Macrino d'Alba, 1503. In esposizione presso il Duomo di Casale Monferrato in occasione della Mostra sopra citata.



### UNA OUTSIDER NEL PANORAMA SEICENTESCO PIEMONTESE: LA PITTRICE ORSOLA CACCIA.

Figlia del pittore Guglielmo Caccia, detto Il Moncalvo, Orsola Maddalena nasce a Moncalvo nel dicembre 1596; nel 1620 entra nel convento delle Orsoline di Bianzè, poi, qualche anno dopo, si trasferisce nel convento di Moncalvo, insieme alle tre sorelle, per volere del padre.

Orsola ha la passione per la pittura e, se inizialmente il punto di partenza è l'insegnamento paterno, la donna sviluppa piano piano uno stile personale: il suo stile è simile a quello fiammingo, apprezzabile in particolare nelle sue bellissime nature morte.

Orsola dipinge inoltre oggetti di devozione e realizza miniature con una delicatezza inconfondibile.

Orsola è emblema della donna artista del Seicento, assai rara, ed è tra l'altro una monaca: ella firma le sue opere con un fiore, di solito una rosa, o con un mazzo di fiori, non essendo all'epoca previsto che una donna pittrice si facesse riconoscere con il proprio nome.

Il dipinto rappresenta un particolare di una delle opere di Orsola Maddalena Caccia, Sant'Agata tra le Sante Caterina e Apollonia, 1625 ca.

### LA MARCHESA ENOLOGA: JULIETTE FALLETTI COLBERT, OSSIA GIULIA DI BAROLO.

Nata nella Loira, in Francia, nel 1785, da famiglia nobile, conosce il marchese piemontese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, che sposerà il 18 agosto 1806. Il loro è un matrimonio felice, fondato su una profonda fede religiosa e sulla carità, infatti la coppia si dedica principalmente alla beneficenza, tant'è che Juliette (italianizzata Giulia) si dedica all'assistenza delle carcerate, alla fondazione di scuole gratuite, all'assistenza agli indigenti oltre che a molte donazioni.



Ritratto della marchesa  
Giulia Falletti Colbert.

Aspetto curioso, la marchesa si dedica, in seguito alla morte del marito, al perfezionamento della coltivazione e della vinificazione del famoso vino Barolo, il preferito da Carlo Alberto di Savoia: la marchesa si reca spesso presso le tenute e le cantine sabaude nell'omonimo paese delle Langhe.



## IL MONFERRATO E LE SUE SCRITTRICI: TERESAH, AL SECOLO CORINNA TERESA UBERTIS.

Teresah è lo pseudonimo di Corinna Teresa Ubertis, scrittrice e moglie del giornalista e politico E. M. Gray; Teresah nasce nel luglio 1874 a Firenze; il padre è militare di carriera e appartiene ad una famiglia del Ducato di Monferrato, con possedimenti a Frassineto Po.

Con lo pseudonimo di Teresah pubblica un volumetto di poesie, ma in tutto sono una cinquantina i libri pubblicati, ecco alcuni titoli: le raccolte di poesie Il libro di Titania, Il cuore e il destino; i romanzi Pare un sogno, Il glicine. Scrive inoltre racconti per l'infanzia: I racconti di sorella Orsetta, I racconti della foresta e del mare, Il Natale di Benno Claus, solo per citarne alcuni.

I racconti per bambini vengono tradotti nelle principali lingue europee.

Corinna Teresa Ubertis collabora, inoltre, con il Corriere della Sera oltre che con alcune riviste femminili.

Vince un concorso con la novella Rigoletto, inoltre, all'età di 25 anni, vince il Premio Giacosa.



## UNA SCRITTRICE ANTICONFORMISTA : SIBILLA ALERAMO.

Sibilla Aleramo è lo pseudonimo di Marta Felicina Faccio, detta Rina, nata ad Alessandria il 14 agosto 1876; poetessa, scrittrice e giornalista, viene ricordata in particolare per il romanzo autobiografico Una donna in cui descrive la condizione delle donne in Italia tra Ottocento e Novecento. Trasferitasi con la famiglia a Milano, Sibilla vi trascorre l'infanzia, dopodiché i genitori si spostano nelle Marche dove al padre è offerta la direzione di una azienda industriale; Sibilla diventerà impiegata contabile in quella

stessa azienda.

La sua adolescenza è triste, turbata dalla depressione e dal tentato suicidio della madre la quale, nel giro di pochi anni, viene ricoverata in manicomio e lì morirà.

A soli 15 anni, Sibilla subisce violenza da un impiegato della fabbrica in cui lei lavora e sarà costretta a sposarlo; la convivenza con il marito è squallida, lei di certo non lo ama.

Come la madre, anche Sibilla tenta il suicidio, ma riesce poi a sollevarsi dalla forte depressione scrivendo articoli per riviste femminili e femministe, oltre che nel periodico di ispirazione socialista Vita internazionale.

Si impegna, inoltre, in una fitta corrispondenza con un'altra donna che dedica la vita alle battaglie per i diritti delle donne, una certa Giorgina Craufurd Saffi.

Femminista e pacifista, la Aleramo intrattiene anche relazioni intime ritenuti molto sconvenienti per l'epoca.

Il suo rapporto con il poeta Dino Campana diventa soggetto del film Un viaggio chiamato amore, del 2002, diretto da Michele Placido.

Nel 1985 esce già un film a lei dedicato, Inganni, in cui è affrontata la relazione tra Sibilla

## FONTANILE: IL PAESE DOVE I MURI RACCONTANO



di Silvia PEROSINO

Se, capitando nell'Alto Monferrato Astigiano, vi lasciate guidare dall'istinto, assecondando la curiosità che spesso spinge ad esplorare luoghi nuovi solo perchè se ne intravede un particolare che attira l'attenzione, potrebbe facilmente accadere anche a voi di rimanere attratti dalla pittoresca linea dell'orizzonte disegnata dal paese di **Fontanile**, piccolo ma interessante comune dell'astigiano.

Da qualunque punto voi possiate arrivare, con ogni probabilità il vostro sguardo sarebbe calamitato dall'imponente mole della **cupola della chiesa di San Giovanni Battista**: 52 metri di altezza per 16 di diametro, culmine di una parrocchiale costruita in stile eclettico con caratteri neogotici, costruita sul finire dell'Ottocento su disegno dell'architetto **Francesco Gualandi**.



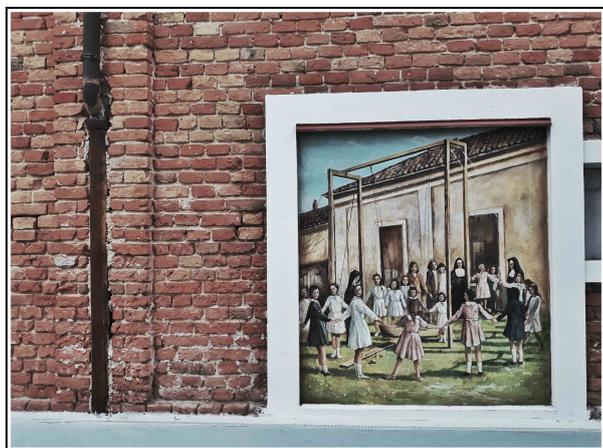
Nell'eventualità di un vostro arrivo dall'alessandrino, o comunque dalla parte più a sud, sud est del territorio, le prime indicazioni per Fontanile vi porterebbero verso uno dei primi punti di interesse panoramico del paese, la **Big Bench verde acqua**, circondata dai vigneti, all'ombra di tre querce: il posto più indicato per una sosta di ristoro nella quiete della natura, immersi nei colori e nei rumori, o nei silenzi, di questi luoghi. Se si potesse far scorrere lo sguardo come un fiume che segue i crinali delle colline del lato opposto, poco distante, verso il fondo valle, si potrebbe fare caso anche alla presenza di uno dei numerosi **alberi monumentali** presenti sul territorio regionale: **un salice bianco** dell'altezza di 17 metri, con un fusto dal diametro di 530 centimetri, il cui tronco, in un abbraccio intricato ma armonioso di legni, ospita anche **un noce, una quercia e un ciliegio**.

Proseguendo il viaggio verso il centro abitato, l'attenzione dapprima rapita completamente dalla mole del cupolone all'orizzonte, via via più vicino ed avvolgente, incomincerebbe ad essere attirata da alcune **pitture murali**. Dapprima sembrerebbe di incontrare una macchia di colore inusuale, poi un'altra, fino a rendersi conto di essersi immersi in un racconto per immagini che porta indietro nel tempo; e questo, è quanto accaduto anche a me, nel mio primo casuale incontro con Fontanile e le sue pitture.



La prima la si può trovare lungo **via Roma**, poco antecedente all'entrata in paese: è "**La storia dell'automobile**". Su una poco appagante, esteticamente parlando, stazione di ricarica Enel ora alcune auto d'epoca ritratte a colori vivaci tratteggiano una breve storia dell'automobile.

Poco più avanti, sui muri dell'attuale **Biblioteca Civica, "Il Girotondo"** ci rammenta, con le delicate figurine danzanti, che nel 1710 l'edificio ospitava una scuola femminile.



Il progetto di decorazione e conseguente riqualificazione urbana dei muri del paese nasce alcuni anni fa, nel 2017 e da allora, dacché è stato presentato alla popolazione suscitando fin da subito notevole entusiasmo, ha piano piano trasformato il centro in una enorme tela a cielo aperto, dove il pittore locale **Luigi Amerio** contribuisce, con la sua maestria, a raccontare sempre nuove storie.

Proseguendo di qualche metro, all'interno di un cortile, un arco trasformato in palcoscenico, con tanto di sipario rosso, ci trasporta nel bel mezzo di un "**Saggio scolastico dei bambini**", o meglio, ci inserisce con loro nel dietro le quinte, a vederli ultimare la preparazione mentre il pubblico via via prende posto.



A questo punto converrebbe, con la macchina, recarsi al comodo **parcheggio di via Trento Trieste**, per abbandonare l'auto e iniziare una passeggiata per le vie del paese alla ricerca di tutti i dipinti; qui si potrà avventurarsi alla scoperta di alcune delle pitture più estese dei muri di

Fontanile: infatti ad accoglierci nel parcheggio, il lungo dipinto, uno dei primi ad essere realizzati, che descrive "**il Fosso**": 56 metri di cemento ridipinti mattone per mattone ad imitare un'antica muratura, dove viene ricostruita la storia del Paese e del suo fossato navigabile, luogo dove le donne lavavano i panni ed i ricchi signori erano disposti a pagare per una gita in barca.

Sempre in piazza, attigua al muraglione, troviamo "**Gita in bicicletta**": un ricordo dell'impresa di cinque ciclisti del paese che nell'agosto del 1912, compirono un viaggio di circa seicento chilometri recandosi in Svizzera con le loro biciclette.

Fuori dalla piazza, sul muro del caseggiato antistante, una delle realizzazioni più recenti all'epoca di una mia seconda visita, ci fa immergere in una serie di scene di vita rurale tipiche di un paese di inizio del secolo scorso: una bambina che mangia un gelato, tre anziani seduti su di una panchina a scambiarsi impressioni, una bicicletta appoggiata ad una porta, un contadino che accompagna il carro dei buoi: questi i soggetti di " **Saggezza contadina: un ritrovo per la chiacchiera**" e " **Vita contadina a La Torretta**".

Possiamo ora addentrarci all'interno delle vie: qui, inserite con tale naturalezza nel contesto da non sembrare neppure pitture, possiamo trovare " **L'Antica spezieria**" e " **la Signora Michelinina si affaccia alla finestra**". Proseguendo sempre su Via Roma, subito dopo aver oltrepassato quella cupola che in fondo fin qui ci ha attratto, una sorridente signora in abiti medievali sembra volerci far accomodare all'interno della sua " **Antica Sartoria**", dove altre clienti stanno attentamente valutando alcune pezze di stoffa colorata, e a seguire, due dipinti che ci portano ancora al Medioevo con " **L'Armeria**".





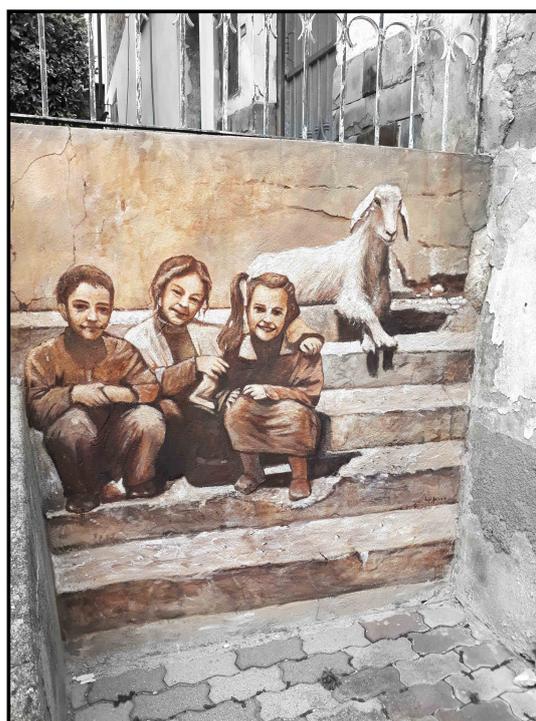
Decidendo di scendere dalla parte opposta, verso via Marconi, all'interno di un muro che accompagna all'interno del cortile di una delle case, troviamo una nuova raffigurazione di vita agreste, tipica delle campagne fino a pochi decenni fa: in **"Spannocchiando il granturco"** ci troviamo come le nostre nonne, sull'aia, al sole, a liberare le pannocchie di granturco dalle foglie per poterle porre al sole ed in seguito sgranare, nel contempo ottenendo quella parte di torsolo nudo che una volta secco in inverno veniva usato per ravvivare stufe e putagè.



Sempre lungo via Guglielmo Marconi, fra un palazzo ed un muraglione, arriviamo a lambire un altro muro dove campeggia **"il gatto all'ombra del vaso"**; ancora qualche metro, ed ecco sulla sinistra apparire un seicentesco **"Armigero con cavallo"**, una delle varie guardie impegnata nel far abbeverare la sua calvacatura in una polla d'acqua, **"acqua che scorre"**, se alziamo lo sguardo, direttamente dai gradini della scalinata che conduce nuovamente in Via Roma, all'altezza del già citato affresco con il saggio scolastico.



Da qui, possiamo ritornar sui nostri passi, percorrendo via S. Giuseppe fino a Vicolo Rebuffo, dove, alla cima di una scalinata in pietra, ci osservano divertiti **"Tre Bambini e un capretto"**. Sempre a ritroso verso la chiesa, il suggerimento è di andare a cercare via Paramuro, fino a scovare la scalinata che vi potrà condurre nella sottostante piazza Trento Trieste.





Nel frattempo, ci si può godere il paese, le sue mura, cercare la Torre degli Ansaldo, l'unica delle quattro torri poste agli angoli del primo ordine di mura, o i resti della Porta Ottoniana e della Porta Maestra, che nel X secolo delimitavano gli ingressi della seconda cinta muraria.

Arrivati alla scalinata, ci si può immergere in un nuovo racconto: lungo tutto il percorso verrete accompagnati dai protagonisti delle **“prove musicali sul terrazzo”** e dai numerosi bambini de **“il gioco del nascondino”**.



A questo punto il giro nella storia del paese sta per concludersi, e diventa necessario ritornare nella tridimensionale realtà della nostra quotidianità, riemergendo da quei muri, nei quali ci siamo sentiti trascinare un poco dentro, tramutati anche noi in colori per qualche minuto.

Ritornati al parcheggio, con un ultimo sguardo alla cupola che ci ha attirato in questa storia di storie dipinte, possiamo quindi prendere l'automobile e dirigerci verso due affreschi visitabili ma poco fuori dal paese. Sul tragitto, possiamo anche concederci una deviazione verso l'antico lavatoio pubblico, risalente al 1687.

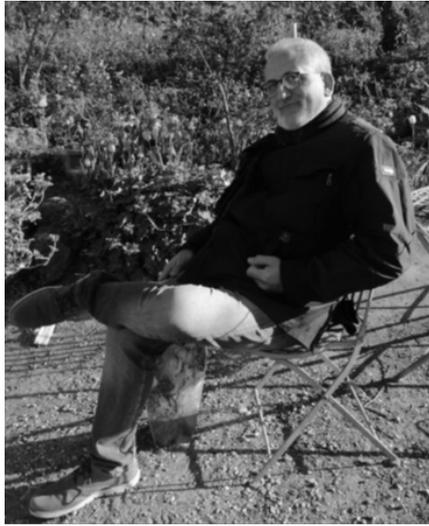
Una sosta breve, prima di raggiungere le Cantine di Fontanile, dove campeggia una **vendemmia**, di quelle di una volta, **degli anni Cinquanta**, quando vendemmia era lavoro ma anche festa.

E poi, ancora una volta, alla ricerca di via Mignone, per trovare il muro con **“Cane e pianta di melograno”**, e l'ultimo murales, anche se il progetto è in continua espansione, quindi ultimo è

termine improprio, che possiamo trovare in strada Zunchetto, presso Cascina Vespa: un dipinto lungo cinque metri ed altro tre, raffigurante, in tutta la sua maestosa e semplice bellezza, il **“Panorama Unesco”**.

Come accennavo, quello de **“I muri raccontano”** è un progetto che continua ad arricchirsi di contributi pittorici, pertanto dall'ultima volta in cui ho avuto il piacere di passeggiare per le vie di Fontanile altri murales sono stati realizzati, ne sono un esempio lungo il percorso di via Roma, il **“Venditore di sale”** ed un lungo dipinto di cui non conosco ancora la precisa ubicazione, che, da quel che ho potuto curiosare da foto pubblicate on line, celebra le campane di Fontanile.

Ma questa, è un'altra storia, e non mancherà occasione di ritornare in paese, per scoprire le storie dipinte ed approfondirne tutte le sfumature.



*Vivo in un paesino di 1500 abitanti perché mi piace viverci, da sempre, in una casa con un piccolo giardino molto anarchico, piena di musica (LP, CD eccetera) e libri (non so più dove metterli).*

*E tanto il vizio della musica quanto quello della lettura mi accompagnano fin da quando ero ragazzino.*

*Ho un diploma di Perito Elettronico, che mi ha consentito di vincere un concorso pubblico, 38 anni fa, nel settore delle Telecomunicazioni dell'allora Poste & Telecomunicazioni.*

*Ora si chiama Ministero dello Sviluppo Economico, ed io faccio parte del settore che si occupa delle interferenze radiotelevisive.*

*Scrivo perché mi piace scrivere, senza prendermi troppo sul serio, magari un articolo per un quotidiano online, magari un racconto come questo.*

## MERIDIANE DI MORTE

di Pier Carlo GUGLIEMERO

Lo chiamavano Pippo, non ho mai saputo il perché. Forse per una sorta di desiderio di familiarità, per sentirlo meno alieno e pericoloso. Poi qualcuno lo chiamava addirittura "Pipotu", un gentile vezzeggiativo, no? Niente male per un piccolo aereo da caccia, forse uno *Spitfire*, forse altro, chissà, che girava pigramente nel cielo piemontese, di quell'estate del 1944, e poi calava dall'alto del cielo e mitragliava. I nazisti, i fascisti, certo, ma mica solo le divise.

E mica solo gli uomini. Anche me e mia mamma, ad esempio, che la scampammo per quello che probabilmente potrei definire un miracolo, ma che fu in realtà un atto di estrema generosità.

Ora che di anni ne ho 90, e vedo in TV delle assurde immagini di guerra che non avrei mai più voluto rivedere, voglio raccontare questa vicenda lontana.

Era l'estate del 1944 e ormai l'esercito alleato aveva conquistato buona parte dell'Italia, e i partigiani erano come tafani mordaci e fastidiosi sui fianchi di un esercito stanco e rabbioso, composto dai nazisti e dai fascisti di Salò, a loro volta inferociti e disillusi, in preda a desideri di morte e vendetta.

Io avevo 12 anni, in quell'estate del 1944, neppure compiuti: una ragazzina del '32. Allora mica si usava mica il termine *adolescenza*. Finché non avevi il menarca eri, in quel nostro dialetto piemontese, una "mateta", una bambina. Mentre subito dopo esserti *svilupata*, diventavi una "mata", una ragazza, e tale rimanevi fino al matrimonio. Io ero una mata, che quando poteva andava a scuola, ma soprattutto aiutava in casa nelle tante cose da fare. La mia era una famiglia contadina, ma mica di possidenti o proprietari di terra, no: mio padre era semplicemente un

bracciante della terra, mentre mia madre, a cui davo tutto l'aiuto possibile, che da fare ce n'era sempre, era la custode di una villa padronale, di un medico di Torino che passava le sue vacanze in campagna, in questo piccolo paese tra Alessandria e Asti, nella Valle del Belbo. Noi abitavamo



nella parte servile della villa, ovviamente, ma almeno non pagavamo affitto.

Quel giorno tutto iniziò con un coniglio.

Era venerdì e il giorno dopo sarebbero arrivati i proprietari. La signora aveva lasciato detto a mia madre, Teresa, che avrebbero gradito molto un coniglio *ubriaco*, per il pranzo. Per fare il coniglio al vino, *ubriaco*, appunto, bisognava lasciarlo tutta la notte *in visione*, ovvero a marinare nel vino unito ad aceto e ad un trito di varie erbe, carote, cipolle, pepe. Era primo pomeriggio, uno splendente giorno di giugno, io un po' leggevo, svogliatamente, e un po' guardavo fuori dalla finestra. *Maria*, m'appellò

mia mamma, *Vai per favore ad ammazzare il coniglio*. Naturalmente mia mamma non aveva affatto parlato così: lei si era espressa, come tutti, in dialetto. Quando tentava di parlare italiano, in realtà si sforzava di tradurre in italiano l'idioma che lei pensava, ovvero il dialetto. Lo stesso facevano tutti gli adulti e gli anziani. Le ragazze della mia generazione avevano imparato a scuola a costruire frasi in italiano, ma poi in famiglia e in ogni dove, si parlava in dialetto, punto e basta.

La frase che ho scritto prima, mia madre in realtà l'aveva pronunciata così: "*Per piasì, va a masé el cuni*". Buffo no? Ma in questo mio breve narrare, cercherò di tradurre quel che veniva pronunciato in dialetto in un più comprensibile italiano corrente.

E ora la questione del coniglio, ma anche delle galline. Perché sicuramente molti ora penseranno: *ma come, una ragazzina di anni 12 neppure compiuti che ammazza i conigli?* E sapete come si ammazzavano i conigli? In tutte le case c'era un apposito bastone, grande più o meno come una mazza da baseball, che si chiamava "*taren*". Beh, oggi immaginare una scena del genere pare impossibile, ma nel mondo contadino era assolutamente normale. Era normale ammazzare i conigli con una botta sul collo con il *taren*, ed era normale ammazzare le galline tirando loro il collo. Era una cosa che tutti facevano e tutti sapevano fare. Nei confronti degli animali non c'è mai stata crudeltà o indifferenza. Venivano curati, protetti, accuditi.

Le galline mangiavano più o meno come noi: la nostra stessa minestra, la nostra stessa verdura, il becchime migliore.

E per i conigli andavamo a raccogliere l'erba più adatta, che li faceva crescere e stare bene. Ma questi animali non erano mica animali da compagnia: erano animali, lo dico senza vergognarmene, da produzione e macello. Le galline dovevano produrre le uova e mettere al mondo i pulcini, i conigli...beh, semplicemente mettere al mondo altri conigli. Poi arrivava per

tutti loro il momento della macellazione. Perché, semplicemente, ce ne cibavamo.

Oggi è diverso. Andiamo al supermercato, o dal macellaio, e scegliamo pezzi di carne animale che ci sembra quasi sia nata così, disossata e pronta per la cucina.

Deleghiamo ad altri la fase più difficile e cruenta, quella, appunto, del macello.

Allora, non era così. Avevamo con gli animali una domestichezza assoluta, che ormai nessuno ha più. Li vedevamo nascere, con trepidazione. Osservavamo i pulcini rompere il guscio e i conigli appena nati ancora ciechi. Li proteggevamo dai predatori e, per quanto possibile, da tutte le malattie. E poi, con un filo di dispiacere, ma con tanto senso della necessità, li ammazzavamo.

E ce ne cibavamo.

Ma quel giorno di giugno del 1944, mi accorsi che l'erba medica, ottima per mantenere in salute i nostri conigli, stava terminando.

Quand'era così io e mia mamma, semplicemente, andavamo a rubarla nei campi dove veniva coltivata! Non dovete pensare che ne rubassimo tanta: giusto il fabbisogno per qualche giorno dei nostri golosi conigli, che con quell'erba crescevano e si moltiplicavano che era un piacere.

*L'erba medica sta terminando, mamma*, le dissi mentre le porgevo il coniglio da cucinare.

*Conviene andarne a raccogliere un po'!* Beh, era vero, ma in realtà il desiderio di inforcare la bici e andare a fare un giro in aperta campagna mi prendeva davvero tantissimo, erba o non erba.

E andammo. Sulle nostre vecchie ma ben tenute bici da donna, portavamo con noi un sacco di juta avvolto intorno al manubrio, ora vuoto, ma al ritorno sarebbe stato colmo d'erba medica, bello chiuso perchè il furto rimanesse invisibile ad eventuali curiosi. Furto? facevamo davvero fatica a chiamarlo così. Tutta quell'erba che si muoveva lentamente nella brezza calda di giugno e noi ne prendevamo una piccola porzione, un angolino minuscolo di campo. Attraversammo il ponte sul Belbo, quindi prendemmo un sentiero inghiaiato che portava verso cascate più o meno lontane: sapevamo benissimo dove stavamo andando, non era certo la prima volta.

Improvvisamente lo sentimmo: Pippo.

Il frastuono dell'aereo giunse nitido nel silenzio della campagna. Mia mamma mi fece cenno di scendere dalla bici: ci proteggemmo tenendoci nascoste all'ombra di un gelso, le bici a terra.

Avevo paura? Un poco, forse: a quell'età poteva quasi parere un gioco.

S'allontanò.

Noi naturalmente, proseguimmo. Dopo un po', lontane da occhi indiscreti, ci mettemmo accovacciate a tagliare l'erba medica e a riempire più in fretta che potevamo i sacchi di juta.

Al ritorno tutto ovviamente era un pochino più complicato, con quel grosso sacco che ci portavamo praticamente fra le gambe. Ad un certo punto, molto più silenzioso di prima, arrivò, davanti a noi, Pippo. Avevamo il vento a favore, e non lo sentimmo subito, ma il sole era alle nostre spalle e lo abbagliava. Pensammo non ci avesse visto. Tirò dritto, passandoci sopra.

Ci guardammo, con un piccolo sospiro di sollievo.

Ma il sollievo durò un istante.

Perché lo sentimmo tornare.

Vidi l'ombra del piccolo aereo danzare sul sentiero e sull'erba, sopra di noi...tenevamo gli occhi

bassi, come convinte, assurdamente, che se noi non guardavamo lui, lui neppure avrebbe guardato noi. Improvvisamente da dietro un gelso sbucò un uomo.

Era una specie di eremita, dalla barba foltissima e i capelli lunghi, che tutti chiamavano "U scimmion", lo scimmione: viveva solo, in una casupola fra i campi, cibandosi, si diceva, di topi, gatti e lucertole. Girava tutto il giorno per la campagna biascicando chissà cosa. Lo avessimo visto in un altro momento forse ci saremmo spaventate...ma quel giorno la paura veniva dal cielo, e lui invece ci salvò la vita.

Gridava, in un dialetto strano, come un folle: "Nel fosso! Buttatevi nel fosso! Vi punta, ce l'ha con voi!". Pippo fece partire una breve raffica. Ma era troppo indietro, fu una frustata sulla ghiaia e sull'erba, ancora lontana.

Però si avvicinava in fretta.

Per darci il tempo di infiltrarci nel fosso, che le bici e soprattutto i sacchi pieni d'erba ci impacciavano troppo, quello sconosciuto si mise a correre verso l'areo, le mani in aria e il sole in fronte, gridando bestemmie e insulti al vento e al pilota.

Ma quello sparò.

La raffica di proiettili colpì in pieno il nostro salvatore, sollevandolo letteralmente da terra, disarticolato come un pupazzo di stoffa. Solo che dalla stoffa di quel corpo straziato uscivano fiotti di sangue e gemiti. Ma i gemiti subito cessarono.

Corremmo verso di lui, ma giunti presso quel povero angelo disgraziato, capimmo che non c'era nulla da fare: giaceva, coperto di sangue, con gli occhi sbarrati rivolti verso quel cielo che gli aveva portato la morte. Con le nostre bici ammaccate ed impolverate tornammo a casa, tremanti di una paura che portammo a lungo nei nostri cuori.

Anni dopo, mi capitò di leggere la poesia di Salvatore Quasimodo *Uomo del mio tempo*, e quando arrivai alle parole "Eri nella carlinga, con le ali maligne, le meridiane di morte...", capii bene che quelle ali maligne erano passate su di me e mia madre, che l'ombra di quell'aereo era stata veramente la meridiana che aveva segnato l'ora della morte di un innocente, e tentato di segnare anche l'ora della fine di due altrettanto innocenti contadine piemontesi.

Non ho mai saputo il vero nome di quell'uomo che ha buttato la sua vita per salvarci, né, tantomeno, quello del suo spietato assassino.

Che forse per quel che ha fatto ha finito la guerra con qualche medaglia sul petto, ma con il cuore nero coperto di cenere e morte.



## IL RE DEL GRANO.

**Giuseppe Guazzone, il contadino alessandrino partito per l'Argentina con solo 11 lire in tasca e tornato miliardario.**

*Articolo pubblicato su Focus STORIA, n.187/maggio 2022.*

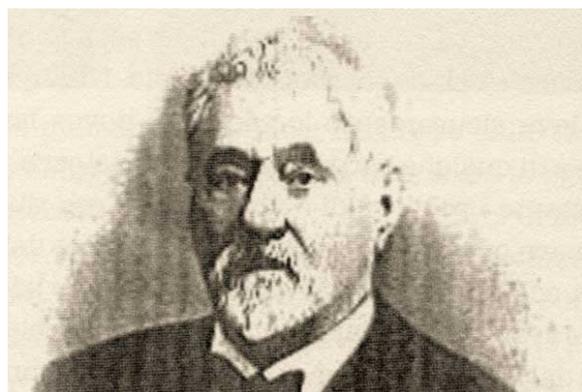
In una mattina del 1875 un ragazzo piemontese sta aspettando sulla banchina del porto di Genova il suo turno per imbarcarsi sul piroscafo che lo deve portare in Argentina. In tasca ha pochi spiccioli (11 lire, per la precisione) e in testa poca istruzione, ma il tutto è compensato dalla ferrea determinazione a cercare fortuna dall'altra parte dell'Atlantico. Spoiler: ce la farà, diventerà uno degli uomini più ricchi del Sud America (lo chiameranno *El rey del trigo*, "il re del grano") e una celebrità per i suoi concittadini.



di Mauro REMOTTI

### LA SCELTA.

Il nome di quel ragazzo era Giuseppe Guazzone. Era venuto alla luce il 17 maggio 1854 ai Cascinali Pagella, tra Lobbi e San Giuliano Nuovo, a pochi chilometri da Alessandria, in una zona chiamata "Fraschetta" per via della fitta boscaglia che un



tempo la ricopriva interamente. Il padre Carlo gli aveva insegnato ad amare la terra, rossa e ghiaiosa, da cui la famiglia traeva il poco per sopravvivere. Negli anni Settanta dell'Ottocento l'economia italiana era fiaccata dalla "grande depressione". Per sfuggire a un destino di miseria il giovane Giuseppe, come tanti compaesani, non aveva visto altra strada che tentare la sorte nelle

promettenti terre del Nuovo Mondo. Il lungo viaggio (poteva durare dalle tre alle quattro settimane) fu un incubo. I passeggeri più poveri venivano stipati negli angusti alloggi della terza classe e mangiavano quasi sempre cibo avariato. La maggior parte era costretta a dormire sul pavimento in condizioni igieniche spaventose. Giovane e forte, Giuseppe ne uscì vivo e, una volta sbarcato a Buenos Aires, trovò subito lavoro come garzone in un mulino.

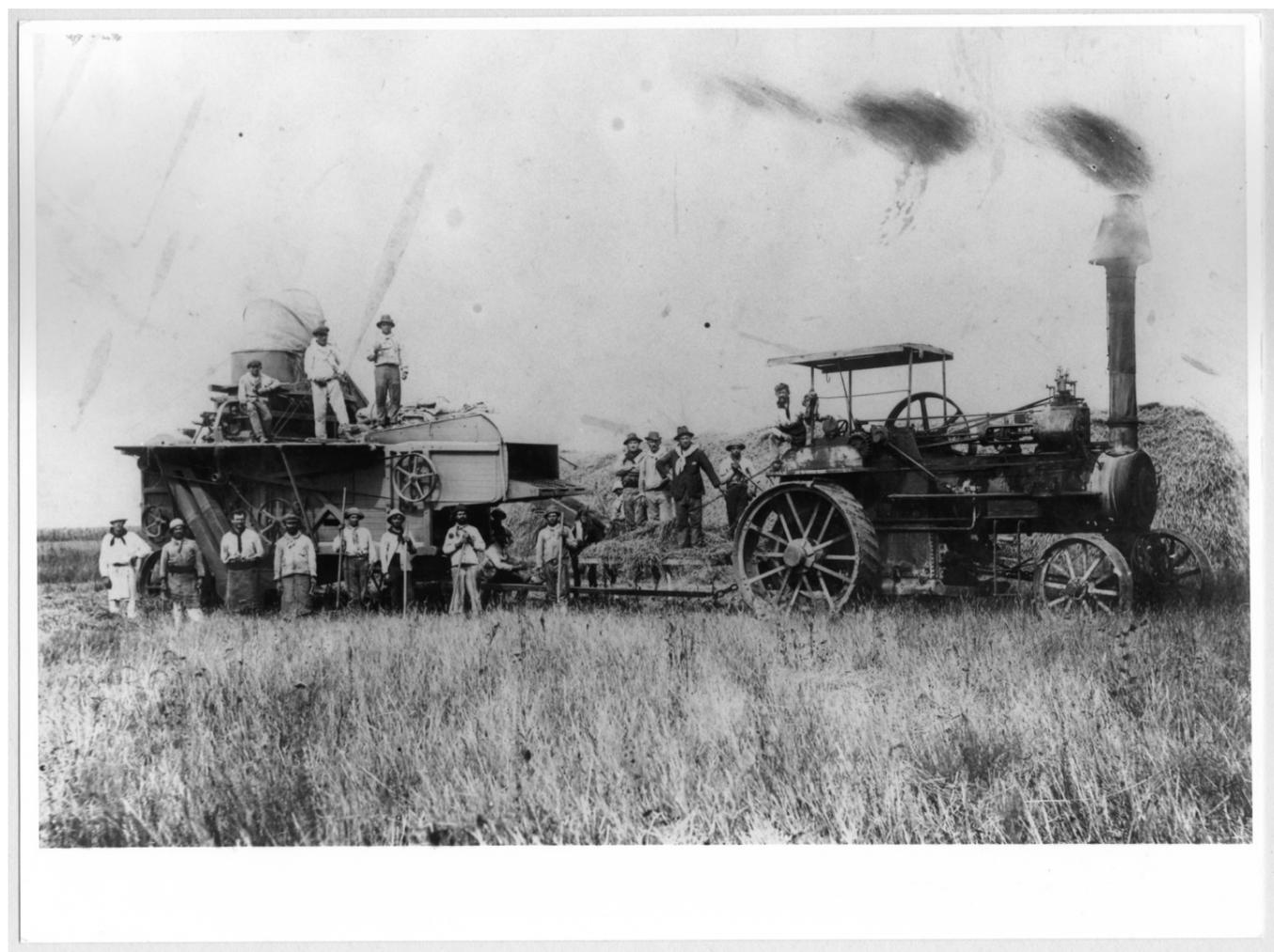
### NELLA PAMPA.

Messo da parte qualche soldo, Guazzone rifecce i bagagli, attratto dalla città di Azul, fondata appena qualche decennio prima. Lì si trovò di fronte a una vastissima estensione di terre incontaminate, dove nessuno aveva mai tentato di coltivare cereali (anzi, l'Argentina ne importava dagli Stati confinanti). E lì ebbe l'intuizione di trasformare la pampa in un granaio. «Pur tra insidie atmosferiche e brinate precoci e nonostante molti lo considerassero pazzo, Guazzone iniziò ugualmente la sua attività proprio negli anni in cui Darwin dichiarava come la pampa fosse inadatta all'agricoltura, soprattutto per carenza di manodopera», scrive Giancarlo Libert nel libro *Alessandrini nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Alessandria in Argentina* (Aquatto Edizioni). Già

dopo il primo anno di lavoro raccolse ben 300 quintali di grano. Nel periodo in cui si stava lentamente diffondendo l'utilizzo di nuove tecnologie in agricoltura, Giuseppe, con il sostegno delle banche, affittò circa 35mila ettari di terreno nella vicina località di Olavarría, coltivandoli con macchine moderne. Ancora una volta vinse la scommessa: il raccolto fu talmente abbondante da richiedere altri braccianti, che fece venire dall'Italia.

### **GOLONDRINAS.**

Mettendo in atto una sorta di "paternalismo aziendale", Guazzone riuscì a convincere diversi conterranei a raggiungerlo in Argentina per coltivare le sue terre. L'impiego dei lavoratori era talvolta stagionale: in tal caso venivano chiamati golondrinas ("rondini"). Spiega ancora Giancarlo Libert: «Erano contadini-viticoltori non primogeniti, dunque non proprietari di terreni e non coinvolti nell'intero ciclo produttivo della vite, che attraversavano annualmente l'Atlantico. In autunno, al termine della vendemmia e della pigiatura, si imbarcavano per l'Argentina avendo come meta le province di Cordoba e Santa Fe per la raccolta dei cereali; a dicembre e gennaio raccoglievano il grano nella provincia di Buenos Aires e verso fine maggio rientravano in Italia con un guadagno di circa 350 lire, pronti alla nuova stagione agricola italiana per poi rientrare, a novembre in Argentina». Talvolta il mercato delle braccia verso il Sud America costringeva i contadini a lasciare le mogli in attesa di un figlio: per raggranellare qualche spicciolo, le donne prendevano a balia i bambini dai brefotrofi o dalle famiglie cittadine. Questi neonati, chiamati figli di latte o baliot, spesso non lasciavano più la loro balia, di cui andavano a ingrandire la già numerosa famiglia.



## LE TENUTE.

Guazzone proseguì la propria frenetica attività imprenditoriale con l'acquisto di due immense tenute: La Habilidadora a Olavarría e La Luisa nel distretto di Trenque Lauquen (dove fondò la città di Beruti, in cui oggi vi è una piazza a lui dedicata). La sua strategia? Mettere terra e attrezzature a disposizione degli agricoltori, i quali pagavano il canone d'affitto in natura, con parte del raccolto. Anche gli indigeni, all'inizio ostili, furono coinvolti nella produzione cerealicola attraverso un processo d'integrazione. Tra gli obiettivi dell'imprenditore rientrava infine lo sviluppo delle vie di comunicazione, con la realizzazione di nuove strade e collegamenti fluviali.



Ben presto Guazzone diventò il più importante commerciante all'ingrosso di grani in America latina. Sulla ricchezza del piemontese cominciarono a circolare le voci più strane. Si diceva, per esempio, che Guazzone si fosse procurato il denaro per fondare il suo impero rubando una macchina della Zecca dello Stato e stampando poi un gran numero di banconote. Con quel denaro, secondo le malelingue, aveva acquistato i terreni argentini. La realtà, abbiamo visto, era un'altra. E di quella realtà faceva parte il raccolto del 1890: 390mila quintali di grano su 24mila ettari. Per trasportare il grano di Guazzone furono necessari 3.500 vagoni ferroviari.

Fu allora che il generale Julio Argentino Roca Paz, ministro dell'Interno e di lì a poco presidente dell'Argentina per due mandati, lo definì El rey del trigo.

## I LATI OSCURI.

In questa vita da imprenditore di successo vi furono però anche momenti difficili. Guazzone subì diversi attentati e uno dei suoi tre figli maschi fu rapito. Nei primi anni Trenta poi, avviò l'azienda tessile Giat (Gran Industria Argentina Textil) che occupava 120 dipendenti. Ma le conquiste sociali non erano ancora arrivate nella pampa e i diritti dei lavoratori venivano ignorati. Lo testimoniano le vicende delle mandaderas, ragazze minorenni fatte lavorare come operaie.

## CONTE DI PASSALACQUA.

Con il trascorrere del tempo la nostalgia per i luoghi d'origine si fece sempre più forte. El rey del trigo tornò ad Alessandria e decise di acquistare Villa Ghilina, una tenuta del XVIII secolo a San Giuliano Nuovo, per farne la sua dimora estiva. Giuseppe, in patria, si fece fama di uomo generoso. Nel corso del primo conflitto mondiale, per esempio, spedì all'Italia numerosi carichi di cereali: l'iniziativa spinse il re Vittorio Emanuele III a riconoscergli il titolo di conte di Passalacqua e il Comune di Alessandria a dargli una medaglia d'oro. Insieme alla moglie Clotilde Poggio donò alla città di Alessandria l'asilo notturno (oggi sede dell'hospice "Il Gelso") e lo scaldatoio pubblico diurno per le persone indigenti, mentre a Lobbi fece costruire una casa di riposo a lui intitolata. Giuseppe Guazzone si spense il 30 agosto del 1935 e il suo corpo riposa in una cappella del cimitero del suo paese natale.



## UCRAINA VS. RUSSIA LE RADICI DI UNA CRISI



Da anni in Ucraina, soprattutto nella parte Est, si combatte un conflitto nel cuore dell'Europa.

La situazione generale è degenerata negli ultimi mesi sino alla tragica e drammatica invasione delle truppe di Mosca in territorio ucraino.

di **Graziano CANESTRI**

Per cercare di capire la situazione che sta accadendo oggi, bisogna considerare l'antica rivalità e le tensioni antiche che da secoli oppongono Mosca a Kiev. Questa rivalità si riflette nell'Ucraina odierna, dove la maggior parte della popolazione si sente più vicina a Mosca che a Kiev.

In particolare la "violenza" più forte cominciò a Kiev nell'inverno del 2013 con il cosiddetto *Euromaidan* (la rivoluzione a favore di posizioni filo-europeiste contrapposte a quelle filorusse), dove i rivoltosi si trovarono sulla piazza che in ucraino si dice *maidan* nei pressi del Parlamento.

Infatti la contestazione era rivolta al governo di **Viktor Yanukovich**, che aveva rifiutato di sottoscrivere un accordo di libero scambio con l'Unione Europea.

Purtroppo una prima conseguenza dello scoppio della guerra, ha portato l'inizio dell'esodo di profughi ucraini, nel tentativo di ottenere asilo nei paesi dell'Unione Europea che si sono subito attivati per accoglierli nel migliore dei modi.

Il primo paese che ha iniziato l'opera di accoglienza e assistenza ai profughi provenienti dall'Ucraina è la Romania, che rappresenta il paese NATO che possiede la più lunga frontiera con l'Ucraina (circa 650 Km.).

In Romania come negli altri paesi che hanno dato accoglienza ai profughi ucraini dall'inizio del conflitto, sono entrati soprattutto donne, bambini e anziani perchè agli uomini dai 18 ai 60 anni in grado di combattere non era permesso uscire dal paese.

Ai profughi che giungono nei paesi dell'Unione Europea viene garantita una particolare procedura di protezione speciale rapida ma, i sistemi di accoglienza dei vari paesi hanno migliaia di richieste rimaste in sospeso che col tempo si sono accumulate.

Questo stato delle cose comporterà un'attesa piuttosto lunga per richiedere e ottenere asilo in questi paesi.

Da qui si innesca il problema di come vengono accolti i profughi, dato che la loro continua affluenza sta mandando in crisi il sistema di accoglienza e assistenza dei vari stati.

Vorrei segnalare inoltre, che fin dall'inizio dell'aggressione all'Ucraina, il patriarca ortodosso di Bucarest **Daniel** ha chiamato a raccolta i fedeli per impegnarsi nell'accoglienza di chi sta scappando dalla guerra.

Inoltre, in paesi come la Bulgaria, la Grecia, per citarne alcuni, assistiamo a continue tensioni all'interno delle maggioranze di governo che, se da una parte condannano apertamente l'invasione russa all'Ucraina, un'altra parte è contraria alle sanzioni contro Mosca, in quanto l'eventuale distacco dalla Russia provocherebbe una catastrofe dal punto di vista economico, perché parecchi paesi

dipendono direttamente da Mosca per i rifornimenti energetici.

Invece il paese che cerca di mediare per arrivare prima possibile ad una pace è la Turchia, che in questo contesto si sta muovendo con prudenza nel tentativo di minimizzare i rischi e di sfruttare dei possibili vantaggi per la propria economia, che potrebbero derivare in quest'opera di mediazione.

Il giorno 24 febbraio ha inizio l'invasione russa all'Ucraina, dopo diversi tentativi di raggiungere un accordo tra le parti per fermare il conflitto ma, la soluzione diplomatica sembra lontana.

Attualmente nella guerra in Ucraina sono state distrutte la maggior parte delle infrastrutture costruite per la transizione energetica. Il consorzio di aziende che fanno parte dell'Associazione Ucraina per le energie rinnovabili, intende portare davanti ai tribunali internazionali competenti le autorità russe per chiedere un risarcimento.

Dal primo mese cui ha avuto inizio il conflitto, in Russia stiamo assistendo ad una imponente campagna di censura verso gli organi di informazioni che si stanno occupando della guerra e che a parere di Mosca diffondono notizie false e tendenziose.

Dopo momenti di resistenza alla censura imposta dalla Russia, il caporedattore del quotidiano indipendente russo *Novaya Gazeta* **Dmitrij Muratov** è stato obbligato a fermare le pubblicazioni. Un altro esempio riguarda la giornalista **Irina Babloyan**, costretta a lasciare la Russia dopo che il "Roskomnadzor" (l'autorità russa che regola le comunicazioni), ha bloccato le trasmissioni della storica emittente *Ekho Moskvy* "Eco di Mosca", per la sua copertura dell'invasione russa all'Ucraina.

Il 14 marzo scorso, vi ricorderete che, durante il Tg serale del canale filogovernativo russo Channel 1, si presenta una ragazza con un cartello contro la guerra in Ucraina. Si tratta di **Marina Ovsyannikova** redattrice della TV. Dopo la sua azione di protesta in televisione è stata subito arrestata.

Mentre in Russia gli effetti della guerra si fanno sentire e le maglie del regime di Putin iniziano a stringersi, centinaia di russi cercano di uscire dal paese, dove molti sono diretti verso la Georgia, la quale non vede di buon occhio un aumento della popolazione russa e l'Armenia.

Il tutto a seguito dell'aggressione russa all'Ucraina che spinge i cittadini russi preoccupati dalle sanzioni occidentali, che rischiano di condizionare la loro possibilità di lavorare e di viaggiare.

Soprattutto la preoccupazione è presente in quelle aziende direttamente collegate ai mercati occidentali e a causa delle attuali restrizioni non sono in grado di lavorare nel proprio paese.

Per quanto riguarda la Georgia, nonostante la Russia ripete continuamente che non è un paese sicuro per i russi data la sua russofobia, molti cittadini russi optano per trasferirsi.

Di contro da parte georgiana l'aumento della minoranza russa non può essere valutata positivamente, da un paese che ha subito una guerra con la Russia con il pretesto di proteggere la minoranza russa dal genocidio. Il flusso è facilitato dal fatto che i cittadini russi possono entrare senza visto e per un periodo continuativo di un anno. Questa era una misura creata per incentivare il turismo, ma molti chiedono che questa normativa venga rivista al più presto.

Invece a proposito dell'Armenia, per i russi viverci non è costoso, i prezzi sono quasi gli stessi della Russia, dove quasi tutti parlano russo e sono persone molto amichevoli e pronte ad aiutare.

In Armenia le aziende governative e quelle del settore privato stanno continuamente lavorando per assicurare i potenziali nuovi arrivati dalla Russia, sulle preoccupazioni riguardanti il sistema bancario, il costo della vita, l'assistenza medica e le scuole di lingua russa per i propri figli.

Molte aziende scelgono l'Armenia dove il settore informatico è ben sviluppato, le politiche bancarie e fiscali sono tollerabili.

Infine la maggior parte delle aziende armene sta accogliendo con favore il potenziale afflusso di aziende e manodopera qualificata dalla Russia, sperando che ciò abbia un impatto positivo sullo sviluppo nei vari settori.

## MONTALDEO: UNA BATTAGLIA DI CONFINE, DAL TONO EUROPEO

Siamo nel bel mezzo dell'aspra guerra dei Trent'anni (1618-1648), che vide opporsi Cattolici contro Ugonotti (calvinisti francesi) sino a sfociare in costanti e ripetuti scontri tra Francia ed Asburgo.

Contestualmente ad una situazione europea di generale instabilità politica e sociale, a Montaldeo, storico feudo dei Doria, nel 1641 si verificò un memorabile scontro tra la famiglia patrizia dei Guasco e le truppe genovesi.



di Eugenio GASTALDO

Abbiamo notizie in merito, grazie al racconto del capitano Agostino Martinengo (1902), appassionato studioso di storia locale e dello storico mornesino Emilio Podestà.

Sappiamo che nel 1640 i Marchesi Guasco erano già in guerra aperta con la Repubblica di Genova, scorrazzando con armi e cavalli sul territorio di Parodi Ligure e Montaldeo, rendendo malsicure le vie ed impedendo il commercio ai genovesi.

Nel dettaglio, la famiglia Guasco era composta da ricchi e potenti signori, possessori di diversi feudi nell'Alessandrino e in altre parti del Ducato di Milano. Gli stessi, avevano assoldato bande di briganti ed avventurieri, appostati in diversi paesi lungo il confine genovese, come Francavilla Bisio, Predosa, Capriata, San Cristoforo e per l'appunto Montaldeo.

Per inciso, il piccolo borgo in quel periodo faceva parte dello Stato di Milano, a sua volta controllato dalla Spagna.

Limpido, quindi, l'obiettivo da parte dei Guasco di ostacolare e distrarre le forze genovesi, sorvegliando la linea di confine per non permettere a Genova di oltrepassare e violare i confini con Spagna e Monferrato.

Il capo dei banditi di Montaldeo era un certo Robutti, detto il "Macillarotto", un famigerato malfattore ed artefice di efferati delitti commessi tra Gavi e Parodi Ligure.

Dalla fazione opposta, la Repubblica di Genova delegò la scomoda pratica ad una compagnia di soldati Corsi, guidati dal capitano Rustigone, al capitano di Novi ed al comandante del forte di Gavi.

Il 7 agosto del 1641, alle prime ore dell'alba, le truppe filo-genovesi per porre fine alle ripetute molestie dei briganti e dei Guasco, circondarono le porte e mura del piccolo borgo, nel vano tentativo di sorprendere la compagine dei briganti.

La battaglia fu furiosa e rude, coinvolgendo più di seicento uomini, militarmente combattuta prima a ordine chiuso e poi sparso, tra fossi e tralci di vite, tra rulli di tamburi e colpi di cannone, corpo a corpo con le spade, pugnali, canne e calci degli archibugi.

Visto il numero decisamente superiore del nemico, i Guasco, stanchi e con poche munizioni, protesero per una celere ritirata verso il castello, nel centro del borgo. Alzati, quindi, ponte levatoio e saracinesca, si ripararono grazie allo schermo delle case e alle fortificazioni merlate delle mura.

Dopo estenuanti ore, e grazie all'arrivo di altri rinforzi da paesi limitrofi, i Guasco ebbero la meglio, e i genovesi fuggirono dileguandosi tra sentieri e vigne.

Così terminò il truce combattimento di Montaldeo, durato cinque ore, in aperta campagna e nell'abitato. Le perdite furono cospicue, soprattutto tra le truppe della Repubblica di San Giorgio, poiché più compatte ed esposte. Dalla parte dei Guasco, rimase gravemente ferito ad una spalla il capobanda Robutti, che però riprese ben presto la sua attività di malaffare e brigantaggio nella zona.

Il drammatico evento ebbe un notevole impatto a livello locale, ma permise di ristabilire parzialmente i flebili equilibri tra la Milano "spagnola" e la Repubblica di Genova.



Circolo Culturale



*Arrivederci al prossimo numero...*